

Nel corso di quella settimana di settembre di trent'anni fa in cui Harald Pihlgren si tolse la vita, ricevemmo una visita inaspettata. Fu alla festa dei cinquant'anni di Harald. La luce della luna inondava la ghiaia del sagrato davanti al portale della chiesa, la tavola imbandita e le sedie di velluto rosso fornite da Cederblom. Ma non era lui che – esattamente mentre un aereo passava rombando rasente al campanile – le stava trasportando in cima alla collina. E non era lui che aveva apparecchiato: piramidi di gamberi rosa gonfi di uova, grandi ciotole di cetrioli di Romania, pane della farina più bianca, aringhe, salsicce di Polonia, formaggi, salmone affettato. Tutto il giorno avevo lavorato per disporre le vivande. È sempre così che va a finire quando uno è solo e per di più proprietario di una bottega. Fanno presto a venirti a dire: “Troverai di sicuro qualche bella sorpresa tra i tuoi scomparti.”

Fu subito dopo la cerimonia del regalo. Il professor Holmberg lesse la sua poesia – ne ho ancora una copia:

*Abel, Abenezra, Abulfeda, Abul Wada,  
Per questi nomi conosci la strada?  
Kapinsky, Kaerons, Kecler, Kekulemai.  
Potrai un giorno arrivarci mai?  
Dov'è della Fertilità e della Serenità il mare?  
Nella baia dell'Arcobaleno vuoi nuotare?*

*Si, è così che ti vogliamo celebrare  
E alla tua curiosità un premio dare  
Che all'età di cinquanta ancor ne resta,  
Ben lo sappiamo noi che per la festa  
Abbiam comprato insieme questo oggetto,  
Che sarà di tuo gusto e tuo diletto.  
Ora la mano un brindisi a te muove:  
Avanti, verso mete audaci e nuove!*

Con il telescopio veniva anche un Atlante. Un Atlante astronomico. Wikström delle ferrovie, che era anche l'esperto tecnico, sistemò il telescopio sul tavolo, avvìto per un po' e invitò Harald a guardare nello spazio. Poi fu il turno di Cederblom e Cederblom era assolutamente entusiasta. Con l'aiuto dell'atlante indicò l'*Oceanus Procellarum* e il cratere Maskylene nel *Mare Tranquillitatis*. Pronunciò nomi come Canale di Hyginus e Mare Nectaris. C'era poesia in quei nomi, fece notare invitando Harald a dare un'occhiata a est, verso il *Ptolomaeus*.

“Ci si sente quasi come Galileo”, esclamò. “Una vista così deve essere condivisa. Guarda, l'*Oceanus Procellarum*...”

Fu allora che accadde.

Fu allora che comparve il Visitatore. Dalle ombre della chiesa emerse vacillando la sua triste figura: puzzolente d'alcol, il viso tumefatto, lo sparato sporco di sangue e una coda del frac trascinata dietro come l'ala spezzata di una rondine.

“No, no”, gemette l'ubriaco agitando le braccia. “Sbagliato, sbagliato. Quello che vedete è il *Mare Tranquillitatis*, il Mare della Tranquillità.”

Un leggero accento straniero, cui non facemmo caso in quello strano momento. Ma Cederblom guardò l'uomo con disprezzo:

“Egregio signore...”

“*Mare Tranquillitatis*”, ripeté l’ubriaco fermo in mezzo al sagrato inondato di luce. “Io non ho bisogno di atlanti, lo so per certo, vengo da lì.”

\* \* \*

Trent’anni fa.

Mi ricordo il discorso di Gobi Fransson, ricordo il silenzioso e mite professor Holmberg, ricordo Wikström e Skoglund, un po’ sbronzi – e Cederblom *molto* sbronzo (quell’autunno si era presentato brillo perfino sul pulpito). Ricordo il ridicolo passo di danza di mamma Ida sulla ghiaia. Ma di Harald ricordo perfettamente un gamberetto che teneva tra le dita mentre ne stava masticando un altro, masticava lentamente come se non fosse più lì nel suo corpo. Era qualche minuto prima che ricevessimo la visita.

Comunque non è su Pihlgren che mi è stato chiesto di scrivere questa commemorazione per il settimo centenario della fondazione di Sunne. Il mio contributo avrà per titolo “Uomini famosi che sono stati a Sunne”, stando a quanto Ekberg – il capo dei pompieri – mi ha comunicato. Dovrei, apparentemente, essere l’esperto in materia. Harald, in realtà, non diventò mai famoso. La statua per cui Gobi Fransson riteneva dovessimo fare una colletta non fu eretta. Il bollettino di versamento che fece stampare costò duecentottasette corone, la raccolta non ne fruttò che duecentotrenta, di cui cento venivano da Gobi e cento da me. Ma se io ora lo includo, acquisterà comunque un po’ di celebrità, nonostante tutto, anche se non aveva proprio niente di speciale. E neppure io, d’altronde. Come si espresse Cederblom due settimane dopo, all’omelia per il suo funerale: “Siamo fatti tutti della stessa cera.” O disse cenere?

\* \* \*

Tanto vale quindi cominciare da Harald. Fui molto contento quando venni a sapere che un artista aveva comprato la casa dei vicini. Andai in biblioteca a chiedere dei libri sui pittori. Harald Pihlgren non era citato in nessuno. Imparai qualcosa di quando erano nati e morti e dei diversi stili. Nel caso capitasse che affrontassimo l'argomento. Si parlava anche un bel po' di alcol. Io sono contro l'alcol. Basta pensare al capitano Joseph Hazelwood per rendersi conto di quello che ti può combinare. Il whisky che si è ingurgitato è costato due miliardi di dollari. Due miliardi! Centinaia di avvocati e quattordicimila capi d'accusa. Duemila chilometri di costa distrutta dall'Alaska in giù. Mi venne in mente che potevano anche esserci dei problemi ad avere un artista così vicino. Ma no. Harald non beveva. Non chiedeva mai quello che non c'era.

\* \* \*

Arrivarono nella Settimana Santa del 1961, Isabelle e Harald Pihlgren, il giorno che avevo comprato il nuovo congelatore per il negozio. Piovigginava, i primi narcisi si piegavano nell'aiuola sotto la finestra di Gudrun Jansson, la mia inquilina. I Pihlgren erano dall'altra parte dello steccato e carezzavano con la mano i tronchi dei ciliegi, lei soprattutto. Come se facessero reciproca conoscenza, lei e gli alberi. Adesso erano suoi. Poca cosa il carico del trasloco accanto alla scala, e poca cosa appariva Harald accanto alla grande donna bionda. Portava il basco, gli occhiali molto bassi sul naso, ed era un po' curvo. Guardando lei, mi venne in mente un'idea buffa: è di una lampada così che avrei bisogno. Quando capita qualcosa di nuovo, si hanno pensieri nuovi. Poi scesero sulla riva, lei si chinò e si riempì la mano d'acqua, se la passò sul viso; che sorrisse potevo vederlo fin dalla mia veranda.

Harald Pihlgren rimase immobile mentre lei bagnava anche il suo viso a piena mano. Rimase immobile. È così che l'avrei visto molte volte. Immobile.

Poi guardarono a sud e a nord, lei indicò la balaustra bianca del giardino della canonica, l'avrei fatto anch'io se avessi avuto qualcuno cui indicarla.

In quel momento Gudrun Jansson aprì la finestra. Sento la sua macchina da cucire solo quando si ferma.

“Lei non è di qui.”

Gudrun, che era già qui in affitto quando ho comprato la casa, dice le cose che dicono tutti, ma con lei assumono sempre un altro significato. Gudrun prendeva solo ordini dall'*interno*. Ma li ascoltava, con malumore e malagrazia. Non poteva bere bevande colorate: perciò le consegnavo una cassa di gassosa e di acqua minerale ogni settimana. Non mangiava verdure depresse, quelle che crescono all'ingiù. Ma l'insalata non era depressa. E nemmeno gli spinaci e i piselli, le pannocchie e la frutta. Il suo mondo si rarefaceva (e allora non diceva praticamente più niente) o si addensava (allora le parole si levavano dentro di lei come un vento d'autunno e non si riusciva più a tenerla ferma): tre volte l'avevo portata alla Casa Bianca di Kristinehamn, in preda a delirio religioso.

La signora Pihlgren (suona strano chiamare così Isabelle) doveva essersi tagliata una mano. Ci sono sempre schegge di vetro sulla spiaggia. La portò agli occhi, scosse qualche goccia di sangue, asciugò anche il viso dell'artista.

Mi avvicinai allo steccato:

“Scusi. Per puro caso...”

Si girarono entrambi a guardarmi. Isabelle (ormai la chiamo così) sorrise, il marito no.

“Per puro caso”, ripetei, “ho un cerotto a portata di mano. Mi permette...”

Risalirono verso di me, Isabelle Pihlgren in testa.

Fece in tempo a dire il suo nome prima che sopraggiungesse l'artista. Lui la presentò:

“Isabelle, infermiera. Si prende cura anche dei miei mali.”

“Ma questa volta potrei forse essere io...”

In realtà non era affatto un caso che avessi un cerotto. Non esco mai senza il mio astuccio di “Pronto Soccorso”, come lo chiamo io. È così facile infilare la mano nella tasca della giacca e dire “Bruciore di gola? Un attimo. Mal di testa? Aspetta un momento.” È così semplice poter essere d'aiuto con inezie tipo bottoni, aghi, filo. Un po' di pillole, un paio di forbici e, come dicevo, cerotti.

Non è che tutti i giorni qualcuno cada e si sbucci un ginocchio. Ma capita. Capita che la gente inciampi, che si faccia dei graffi – mani e gomiti sono particolarmente esposti, e allora i cerotti piccoli già pronti non servono, perciò li tagliavo anche su misura con le forbici. Isabelle Pihlgren scosse la testa:

“Mah, passerà presto.”

Io insistetti. Fu qualcosa di solenne fasciare l'estrema punta del suo indice con il cerotto. Qualcosa di nuovo.

Fu come se mi guardasse attraverso le parole di Gudrun: “Lei non è di qui”. Una luce speciale le illuminava il volto. Fu qualcosa di speciale.

Si deve essere premurosi verso i propri vicini. Andai al negozio, presi una confezione di sei uova e gliela offesi, mentre portavano dentro i loro mobili.

“Uova di trasloco di Pasqua”, dissi. “E se potete dipingerne uno per me, il resto è per voi.”

Pihlgren sembrava un po' imbarazzato, distolse lo sguardo e guardò in alto, tra i rami dei ciliegi più vicini. In aprile non c'è molto da vedere sugli alberi, per noi comuni mortali. Ma gli artisti, avevo letto sui libri della biblioteca, vedono cose che noi non possiamo

vedere. Cercano dove noi non cerchiamo. Vedono colori dove a noi pare tutto grigio.

“È un piacere avere degli artisti per vicini”, dissi.

“Be’, io non sono...” cercò di dire Isabelle.

“Ah”, dissi io avvampando stranamente in volto.

“Avete comprato una bella casa. Passavo dentro spesso prima che se ne andassero alla casa di riposo.”

“Ci era sembrato un buon annuncio”, disse Harald Pihlgren.

“Sono io che li ho aiutati a scriverlo, ne ho sempre anch’io un bel po’ di annunci, da me. Sono io che ho la bottega in piazza.”

“Ah, in piazza”, disse l’artista. Sembrava non sapesse dov’era la piazza.

Fu così che facemmo conoscenza.

\* \* \*

Non c’è motivo di nascondere: avevo soldi, più di quanti non ne potessi spendere. Per questo avevo comprato la casa sulla riva, di fronte alle ville più belle del Lungolago. Per quanto non fosse la casa in sé che mi interessava. Quel che volevo era poter vedere la balaustra bianca nel giardino della canonica. Fin da quando ero piccolo la guardavo e non ne ero mai sazio. Apparteneva a un altro mondo, un mondo più bello. La balaustra bianca formava un semicerchio su un molo costruito sull’acqua, che un tempo serviva da pontile per il battello a vapore *Selma Lagerlöf*. Un delicato lavoro d’intaglio sullo sfondo dell’acqua scura, delle ombre e delle fronde verdi dell’altra riva. Quando conobbi Cederblom, gli chiesi se potevo andare ad affacciarmi alla balaustra. Non osai chiederlo direttamente, ma dissi: Regge la balaustra se ci si appoggia?

Si sarebbe dovuto avere un vestito bianco (mi comprai comunque dei pantaloni chiari) per appoggiarvi.

La mano sul mento. I pensieri altrove. Gli ospiti di Cederblom qualche volta stavano così e io pensavo che *noi* non lo facevamo mai. Starsene lì a guardare verso sud, dove il Fryken si allarga! Quando alla canonica c'era un matrimonio, Cederblom portava sempre lì gli sposi per le fotografie. Era un posto così *felice*, così *ricco*, in un senso che non c'entra con i soldi. Ma quando sposò noi, Anita e me, non ci volli andare. Forse perché Anita non aveva il vestito bianco. Non voglio dire altro.

\* \* \*

Già alle sei, sei e mezzo del mattino, Harald era solito uscire sulla veranda. L'acqua a quell'ora era rosa e verde, i primi gabbiani si alzavano in volo e il sole filtrava tra le fronde della riva opposta. "Sì, aspetto Isabelle", disse la prima mattina di primavera tirando fuori un orologio da tasca. "Dovrebbe essere qui a momenti. Ha il turno di notte." E all'improvviso eccola là che entrava dal cancello con un lieve sorriso sulle labbra, scendeva fino al bordo dell'acqua, si sciacquava il viso e respirava a fondo. "Il caffè è pronto", diceva Harald. Poi sparivano in casa chiudendosi la porta alle spalle.

Fu così che cominciai anch'io ad aspettarla. E i giorni divennero più luminosi. Si *elevarono*, come.

\* \* \*

Invitai i Pihlgren. Scelsi il caffè più caro che avevo in bottega. Si erano vestiti tutti e due eleganti: Harald in camicia bianca e cravattino rosso sgargiante, come non lo avrei mai più rivisto fino al giorno in cui si suicidò, Isabelle con una camicetta bianca che aderiva meravigliosamente al seno.



“Ci sono un mucchio di cose, qui nella valle del Fryken, che non sono state ancora dipinte”, dissi. “L'altra sera, mentre ero fuori a pescare, i pini sopra a Helgesäter erano di un rosso fuoco. Un'atmosfera incredibile. Potete prendere la mia barca quando volete, dovrebbe essere comoda per dipingere.”

Isabelle sorrise:

“Non credo che Harald sia esattamente un pescatore. Ma forse sarebbe un'idea! Che ne dici, Harald?”

Si chinò verso di lui e gli posò una mano sul ginocchio. Anita non lo faceva mai. Con Isabelle mi sarei volentieri appoggiato alla balaustra bianca. Non avremmo avuto bisogno di dire nulla. Stare semplicemente lì a guardare l'acqua additando i lucci che ci sono sempre.

“Avete già incontrato Cederblom? Il pastore?”

No, non l'avevano incontrato.

“Come si chiama, invece, la signora che abita sotto di voi?”

“Ah, Gudrun Jansson. È una brava donna, ma ogni tanto sente come delle *presenze*. Allora si mette a parlare a voce molto alta con qualcuno.”

Harald Pihlgren si servì una fetta di torta e rimase a lungo a contemplare il cucchiaino, senza prendere parte alla conversazione.

Ci volle un bel po' di tempo prima che arrivassi a vedere un suo quadro. Ma la sua prima opera visibile, in realtà, fu l'insegna che gli avevo commissionato per il negozio quando avevo capito che erano poveri. DA STELLAN c'è scritto, e sotto la scritta una figura a braccia aperte, che dovrei essere io in un gesto di benvenuto. Era una mia idea. E checché la gente dica di Harald Pihlgren, io comunque trovo i suoi quadri belli, anche se aveva un po' di problemi con la prospettiva.

\* \* \*

Si sa veramente poco della vita degli altri. Com'è davvero. Ma una cosa su Harald la capii: teneva molto al suo aspetto. Sempre preoccupatissimo che il basco nero fosse pulito, che il cravattino non facesse una piega e che le camicie fossero ben stirate. Quando dipingeva all'aperto, appendeva un mangianastri a un albero e, in piedi davanti al cavalletto, ascoltava i concerti per pianoforte di Mozart riversarsi tra i rami e le fronde, mentre le note saltellavano sul ruscello e giocavano come farfalle sopra la palizzata dietro casa. Allora era un artista, la mano in aria e il pennello gocciolante di colore.

Era uno di quei giorni felici di inizio primavera: le calendole palustri sulla riva quasi ci abbagliavano. Harald cercava di imprigionare quella luce da un punto un po' più alto. Sul pontile Isabelle prendeva il sole. Io portai giù due poltrone e le sistemai sulla mia barca.

"Pensavo", gridai a Isabelle, "che potreste prendere la barca e lasciarvi un po' andare alla deriva con il sole. Io qualche volta la domenica lo faccio." (Non l'avevo mai fatto, ma avevo visto la vecchia maestra che abitava accanto al ponte, starsene sulla *sua* poltrona a bordo a occhi chiusi, mentre la barca scendeva verso sud con la corrente.)

"Sembra una bella idea", mi gridò Isabelle, "ma non so se Harald farà in tempo a finire..." Alzò la testa: "Harald, hai sentito l'offerta di Stellan?"

"Non riesco a finire prima che il sole..."

Isabelle si strinse nelle spalle dispiaciuta:

"Un'altra volta..."

"Ma forse noi due...? Solo un giretto, tanto per farti provare com'è."

"Non so..."

"Vai", disse Harald, "io ne ho ancora per parecchio."

Era uno di quei giorni felici. Le mie due vecchie poltrone da sensale erano una di fronte all'altra. (Avevo tolto i banchi.) Diedi una spinta col remo, mi sedetti e mi ritrovai quasi troppo vicino al suo sguardo. Le offrii il sole e lei chiuse gli occhi e tese il collo. Dopo un po' si sbottonò due bottoni della camicetta, si tirò la gonna un po' sopra le ginocchia. Io fingevo di sonnecchiare. E l'acqua scorreva. Era nera in mezzo, nera sotto gli ontani dal lato del Lungolago, ed era gialla dalla nostra parte, dove dei canali sfociavano in un punto sabbioso. E poi c'è quel momento, sempre ugualmente improvviso: quando, all'altezza di Torvnäs, il lago si allarga di colpo e ci si ritrova in acque aperte. Gli abeti scuri della punta di Kolnäs, le case bianche sfolgoranti di Helgesäter e dietro di noi la chiesa, la balaustra bianca della canonica e le nostre due casette. Quando la barca virò, Isabelle agitò la mano e Harald rispose da lontano. Poi scomparve dietro la curva.

Era uno di quei giorni in cui pensavo che Sunne fosse il posto più bello del mondo, era domenica mattina (prima che diventassi sacrestano), le campane suonavano a distesa sull'acqua, era prima che sposassi Anita (avevamo cominciato a frequentarci, per così dire, intimamente) e pensai che Isabelle... Ma non è su di lei che devo scrivere, e comunque non accadde niente di speciale.

\* \* \*

Harald era in genere il mio primo cliente, a volte aspettava davanti alla porta anche un quarto d'ora prima che aprissi. Gli infilavo quasi sempre nella borsa due o tre cioccolatini, una crema d'aragosta in scatola, qualche pomodoro, era un po' come partecipare ai loro pranzi. E a poco a poco imparai le loro giornate:

vedevo Isabelle portare fuori una scala e salire a sistemare le tegole. Ha qualche chiodo tra le labbra, il martello nella tasca della tuta. Chiede a Harald di reggerle la scala, già che è lì. Harald posa a terra la sua sporta di plastica. È da un bel po' che Isabelle parla di quelle tegole, dice che bisogna fare qualcosa e Harald annuisce. Lui non oserebbe mai arrampicarsi su una scala. Soffre di vertigini. Solo a *immaginarsi* sul terzo gradino, gli si annebbia la vista. Anche prima di addormentarsi, ogni notte, è preso da vertigini: cade in un precipizio, dalla ringhiera di un balcone, da ponti, cade e cade.

Ma Isabelle sale e sale. Harald è sotto, ai piedi della scala:

“Per favore, Harald, ho dimenticato le tenaglie. Nella legnaia, subito a destra della porta.”

Harald va alla legnaia, fruga per un po' tra gli attrezzi, riemerge:

“Non le trovo.”

Ed è come se Isabelle si aspettasse quella risposta, è già scesa a terra, gli passa davanti, entra nella rimessa, torna fuori con le tenaglie in mano, Harald deve inventarsi qualcosa che lo renda presente:

“Quella scala non terrà per molto, Isabelle.”

“Oggi tiene.”

Non è piacevole dover essere spettatori di queste cose. So che Harald odia se stesso. Le sue parole non sono dette perché si preoccupa per lei. Sono dette per dimostrare la rovina di tutto, la morte e la sofferenza di tutto. Harald ha un'intera collezione di repliche di questo genere. Col bel tempo prevede la pioggia. Quando gli alberi fioriscono evoca il loro appassire.

\* \* \*